Amare scoperte

Quella strana, curiosa e surreale idea di Michela Marzano per le parole "io" e "diritti"

In una di quelle collanine librarie che ci sono assiduamente proposte da quotidiani, settimanali o riviste d'ogni colore, viene ora pubblicato un saggio,

RIFORME

curato da Michela Marzano, con un titolo – "Il diritto di essere io" – che mi ha riportato indietro nella memoria ad anni abbastanza lontani: gli anni quando quel titolo, più o meno, fu slogan di grandi lotte per i diritti civili. Anni irripetibili, oggi non lo sento più scandire nelle piazze italiane. Il "diritto di essere io" viene dalla Marzano ovviamente identificato con la richiesta di godimento di diritti attinenti al singolo io. Secondo l'autrice, le cose in questo campo sembra non vadano troppo bene. "Siamo diventati grandi – osserva – illudendoci di essere ormai usciti dall'ideologia del conformismo e dell'uniformità, e che ognuno avesse finalmente il diritto di autodeterminarsi e di scegliere in modo autonomo come vivere e come comportarsi"; ma con amarezza scopriamo che "in realtà, i diritti individuali fanno ancora molta fatica a essere riconosciuti. Anzi, troppo spesso non lo sono, soprattutto quando non si corrisponde a determinate 'norme' o si è 'diversi': donne, omosessuali, trans, disabili, ecc.". Beh, attenzione: qui la Marzano fa piuttosto riferimento a quei diritti che vengono rivendicati da "minoranze" specifiche e circoscritte, i trans come le donne, gli omosessuali o, per andare oltre, i disabili, ecc. A me pare un po' riduttiva questa sovrapposizione senza residui tra diritti del""io" in quanto tale e diritti rivendicati in nome e in quanto appartenenti a un determinato gruppo o "minoranza": sociale, culturale, etnica, di genere, ecc., una qualsiasi di quelle elencate dalla Marzano (ma non sarà difficile individuarne altre). Il "diritto di essere io" prescinde o dovrebbe prescindere, credo, dalla appartenenza a una qualsiasi specificità, è un diritto "universale" perché investe, o viene rivendicato dallo "io", in quanto tale, in quanto individuo. In questa forma mi pare fu rivendicato in indimenticabili stagioni di contestazione di massa. C'era, anche allora, l'opposizione "al conformismo e l'omologazione": ma era solo – era già – un presupposto lontano, già lasciato alle spalle: quando insorgeva per i suoi diritti o, meglio, per il suo diritto, l'io si era già liberato da conformismo e omologazione e si scontrava a viso aperto con il potere nelle sue varie forme. L'io issò e sventolò una sua famosa bandiera/rivendicazione/minaccia, che era – ricordate? – l'"immaginazione al potere", formidabile slogan apparso anonimo, credo, su un muro della Sorbona e subito diventato la parola d'ordine di una generazione europea. Contrapposta all'io – l'"homme révolté" di Camus? – c'era la "società" con le sue leggi, i suoi obblighi costringenti. Altissimi furono i dibattiti, interminabili le discussioni, accaniti gli scontri tra chi privilegiava i diritti dell'io e chi sosteneva il primato della società evocando a proposito (o a sproposito) – ma sempre garantiti da una grande sociologia o da un marxismo di robusto livello teorico – anche i cosiddetti "corpi intermedi", considerati insostituibili cerniere tra l'io, l'individuo, e appunto una società intesa come massa indistinta, corpo olistico, globale, non scomponibile. Grande stagione di scontro culturale fu quella, che oggi viene un po' ridotta, mi pare, quando si discute attorno ai diritti di questa o quella minoranza in quanto tale: certamente diritti giusti, sacrosanti, ma che ricordano la nota distinzione tra l'impegno per la "la" politica e quello per "le" politiche: il primo grondante di intransigente idealismo, il secondo impastato di spicciolo pragmatismo. Ci si può contentare anche di questo, intendiamoci, ma è altra cosa.

Personalmente, in conseguenza di una formazione tutto sommato veteroliberale, al termine di io, di individuo, preferisco il termine "soggetto". Il "soggetto" non si contrappone alla società, ha una sua identità non solo nominalistica, possiede una sua autonomia ontologica. Semmai, nei testi di filosofia, troveremo il "soggetto" come contrapporto all'"oggetto", ma saremmo in un campo del tutto diverso, oggi un po' abbandonato dopo le arature della fenomenologia e delle teorie cognitiviste. Il "soggetto" ha a che fare più con la "persona" che con lo "io". Sul terreno del confronto civile, il "soggetto" ha una sua specificità: reclama i suoi diritti, ma si sente investito in pari misura anche della osservanza di doveri. E' giuridicamente responsabile della azione, buona o cattiva che sia. Gestisce insomma una attività complessa, che come suo referente (molto laico) ha un'etica della responsabilità. Ha il senso e accoglie nei suoi confini ideali l'io e l'individuo ma in qualche modo li supera. Splende solitario in un cielo un po' metafisico, contemplare il quale non dispiace alle mie vecchie passioni filosofiche.

Variazioni semantiche? Nominalismi? Forse sofisticherie, se non proprio gigionerie intellettuali. Ma su questi temi è meglio incamminarsi, guardinghi, nella selva delle complessità, per non trovarsi nell'arido deserto del semplicismo, se non della faciloneria.

Angiolo Bandinelli

Ricordi spiacevoli

Rileggere Samuel George Morton e capire la forza che ha nella chiesa la libertà dell'individuo

A metà dell'Ottocento Samuel George Morton, celebre paleontologo sostenitore del poligenismo, cercò di dimostrare "che un ordinamento delle razze potesse essere

CONTRORIFORME

stabilito obiettivamente in base a caratteristiche fisiche del cervello, in particolar modo della sua grandezza" (S. J. Gould). Per farlo si dedicò a raccogliere centinaia di crani di popoli diversi, per poi riempirli di pallini di piombo: dove ci stanno più pallini, lì c'è l'uomo superiore. Quella di Morton era una dottrina quantitativa dell'intelligenza basata ovviamente su presupposti di tipo materialistico e razzista, secondo una abbinata che troviamo presente molto spesso nella scienza ufficiale, anzi, oggi possiamo dirlo, in tanta pseudo-scienza, ottocentesca. Vediamo il ragionamento di Morton: gli uomini non hanno la stessa origine, come vuole la Bibbia; derivano invece da capostipiti diversi; il loro grado di sviluppo deve essere determinato da condizioni biologiche, materiali, prescindendo quindi da tutto ciò che appartiene al regno dello spirito. La mania di misurare i crani non era, all'epoca, solo di Morton: anche la scuola craniologica francese e tante altre, ritenevano di ridurre l'uomo al suo cranio-cervello, e pativano enormi delusioni quando si trovavano di fronte a crani di geni riconosciuti, come ad esempio Gauss, il cui volume era però inferiore a quello di tanti illustri sconosciuti. Un secolo dopo, nel Novecento, l'idea che l'uomo sia riducibile al peso del proprio cranio viene sostituita, in molti ambienti scientifici, dalla convinzione che tutto sia invece leggibile nei geni. L'uomo sarebbe una creatura interamente determinata dal suo codice genetico, che si limita quindi a comportarsi come un film caricato sul Pc: tutto ciò che accade, è già scritto sulla pellicola. L'idea, evidentemente, è alquanto stupida e riduttiva, ma bisognerà aspettare alcuni decenni, e l'approfondirsi degli studi sulla genetica, perché diventi chiaro a (quasi) tutti che i geni non sono tutto l'uomo e non hanno alcun potere di determinarne le sue scelte morali, il suo grado di sviluppo e quant'altro. Perché gli europei sono più sviluppati degli africani? Le teorie craniometriche e quelle genetiche non spiegano assolutamente nulla, perché è alle credenze religiose e alla cultura di un popolo che bisogna guardare, in primis, per capire. Così, quanto al singolo individuo, nessuno nasce ladro o imbianchino, e non esistono geni alcolizzati o geni della sobrietà: in gioco ci sono, accanto all'ambiente, la libertà di ogni individuo, le sue relazioni, la sua storia, le sue scelte. Siamo cioè in quel regno dello spirito che si vuole negare, ma che è, invece, la realtà principale e decisiva. Ma il materialismo è duro a morire. Oggi non si mettono più i pallini nei crani delle persone, né si crede più al determinismo genetico. Ciononostante, non pochi, riadattando la vecchia dottrina, credono di poter dire che l'uomo è riducibile al suo cervello. Non saremmo altro che un "pacchetto di neuroni" che ci guidano e ci conducono dove vogliono loro. Il cervello non sarebbe più uno strumento dell'uomo, ma l'uomo uno strumento del cervello. In verità, basta aspettare: con il tempo sarà sempre più chiaro che questa convinzione è basata anzitutto su un vecchio atto di fede già più volte smentito, ed in secondo luogo sulla scarsità delle nostre attuali conoscenze neuroscientifiche. Così quello che oggi è chiaro a molti, lo sarà a tutti: cioè che la "macchina più complessa del mondo", il cervello, la cui bellezza dovrebbe già di per sé generare uno stupore religioso, non è in grado di spiegare l'enigma della mente, cioè come dal cervello oggettivo e materiale possa scaturire un pensiero immateriale, espressione di una mente soggettiva. Ritorneremo così a ragionare anche sui filosofi e teologi antichi e medievali, impegnati a discutere sull'anima e sul grado di "connessione" e interazione tra essa e il corpo. In una visione duale e non dualistica, più simile a quella di san Tommaso, che non a quella di Cartesio. Visione che troviamo delineata, per esempio, in uno dei grandi neuroscienziati e neurochirurghi del XX secolo, il canadese Wilder Penfield, che nel 1975, un anno prima di morire, nel suo "The mistery of the Mind" scriveva di aver cercato invano, per anni, di "spiegare la mente sulla base della sola attività cerebrale": era stato però costretto dalla realtà a tornare a Ippocrate, per il quale "il cervello è un messaggero" della mente. Concludeva Penfield: "Dal canto mio, dopo tanti anni di studi e di sperimentazioni nel cercare di comprendere in quale modo mente e cervello si leghino indissolubilmente tra loro, non posso che ribadire che l'ipotesi duale è senza dubbio la più coerente e ragionevole, seppure indimostrabile… La mente si attiva e disattiva tramite quelli che ho definito i meccanismi superiori del cervello; di questo sono certo. Ma essa possiede una carica di energia incomparabile. Ed è qualcosa di estremamente diverso, di qualitativamente differente, dai potenziali elettrici neuronici che si trasmettono attraverso gli assoni e i canali nervosi…".

Francesco Agnoli

Sabrina Ferilli e Maurizio Micheli, anche regista, in "Signori… le pâté de la maison" da "Le prénom" di Alexandre de La Patellière e Matthieu Delaporte.
Teatro Brancaccio di Roma poi in tournée.

Par condicio anche in teatro, siamo pur sempre in campagna elettorale. Le due coppie riunite a cena nello spettacolo "Signori… le pâté de la maison" (difficile tro-

ATTORI

vare un titolo italiano peggiore per la commedia francese "Le prénom") sono composte una da intellettuali di sinistra, dediti all'insegnamento, e l'altra da imprenditori di destra, dediti a fare soldi. Malgrado le divergenze in materia di politica i due uomini si frequentano fin dall'infanzia e la lei di sinistra è la sorella del lui di destra. Par condicio anche nell'attribuzione di luoghi comuni e di tic ideologici tra i due gruppi famigliari: i radical chic (gauche caviar per i francesi) sono presuntuosi, aggrappati a vecchie illusioni e un po' taccagni; i destrorsi sono arroganti, orgogliosamente ignoranti e sfacciatamente ricchi. E' invitato anche un comune amico, suonatore di trombone nelle orchestre sinfoniche e forse, sempre in rispetto della par condicio, simpatizzante del centro. Cena indigesta quella che si svolge nella casa orientata a sinistra, il fratello e cognato di destra aspetta il primo figlio ed è ovvio chiedergli quale sarà il nome (le prénom, appunto) del nascituro. La risposta scatena una sorta di psicodramma che mette in scena vecchi e nuovi rancori, ideologici ma anche legati ad antiche frequentazioni famigliari, fino al colpo di scena finale che è bene non rivelare per non sciupare la sorpresa, come nei gialli. Mescolando qualche ingrediente di "La cena dei cretini" di Francis Veber e di "Carnage" di Yasmina Reza, "Le prénom" – anch'esso diventato un film, titolo italiano "Cena tra amici" – conferma l'abilità del teatro francese nell'imbandire golose specialità drammaturgiche. Nella versione italiana la cena non si consuma a tavola, come sarebbe logico, ma seduti su un ampio divano, forse per desiderio della protagonista Sabrina Ferilli, fervida testimonial di una marca di poltrone e sofà presente anche in locandina. Trasferita dalla sala da pranzo al salotto, nell'adattamento italiano a opera di Carlo Buccirosso e dalla Ferilli la commedia trasloca anche dalla commedia brillante alla farsa, prediletta anche dalla regia di Maurizio Micheli che insiste nella ricerca della risata a qualunque costo e induce la Ferilli a una greve parlata romanesca alquanto stonata sulla bocca di un'intellettuale di sinistra.

Luca De Filippo e Carolina Rosi in "Sogno di una notte di mezza sbornia" di Eduardo De Filippo, regia Armando Pugliese.
Teatro Quirino di Roma poi in tournée.

Farsa a denominazione di origine controllata è invece "Sogno di una notte di mezza sbornia" che il figlio Luca ripropone nell'adattamento di Eduardo del 1937 da un testo vernacolare del toscano Athos Setti. Forse Luca De Filippo poteva trovare qualcosa di meglio cercando nella ricca eredità drammaturgica paterna di questa esile vicenda dal respiro corto che non regge i due tempi dello spettacolo. Dante appare in sogno a Pasquale Grifone, un facchino più dedito all'alcol che alla "Divina Commedia" ma entrato nelle simpatie ultraterrene del sommo poeta perché conserva in casa un suo busto in gesso. Dante regala a Pasquale quattro numeri da giocare al lotto che escono e trasformano il povero facchino in un ricco borghese. Ma i quattro numeri indicano anche, precisi al minuto, la data e l'ora della morte di Pasquale, combattuto tra il sogno realizzato dell'improvvisa ricchezza e l'incubo della sua morte imminente. Anche in questo caso è bene non svelare il colpo di scena finale. Luca De Filippo si beve con gusto il suo Pasquale ad alto tasso alcolico. Carolina Rosi si scatena in un'irresistibile caricatura della moglie arricchita per grazia dantesca.

Pietro Favari